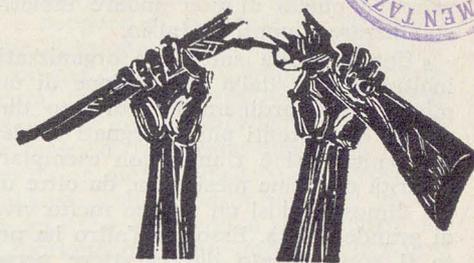


AZIONE NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO XI - LUGLIO-AGOSTO 1974 - L. 150



06100 Perugia, Casella Postale 201

Il 7° congresso del Movimento Nonviolento

Una settantina di membri e di amici ha partecipato al 7° Congresso del Movimento Nonviolento che si è svolto a Firenze il 29 e 30 giugno. Le province di provenienza dei partecipanti erano: Ancona, Bari, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Cremona, Ferrara, Firenze, Macerata, Milano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Perugia, Pescara, Pistoia, Reggio Emilia, Torino, Verona, Vicenza.

I lavori si sono iniziati con una introduzione di Matteo Soccio che fungeva da coordinatore degli interventi. «L'idea della nonviolenza — egli ha detto — ha cominciato a fare il suo cammino presso l'opinione pubblica; vale a dire essa è divenuta degna di essere discussa, e comincia ad avere un posto nel confronto tra le diverse dottrine e metodi politici — anche se persistono sulla nonviolenza numerosi malintesi ed equivoci. Sta diventando sempre più numeroso il numero di coloro che sono disponibili a riflettere seriamente su di essa e che chiedono ai nonviolenti che cosa sono in grado di proporre in pratica. Questa domanda supera l'offerta. Stiamo attraversando un periodo di transizione e di crisi delle ideologie ufficiali, che può essere decisivo per l'inserimento della nonviolenza. Dobbiamo riconoscere che essa, data la sua troppo recente eredità di pensiero e d'azione politica, non ha oggi nelle mani gli strumenti necessari per agire efficacemente in modo largo. Il compito è immenso e troppo poco è stato intrapreso per permettere alla nonviolenza di essere immediatamente credibile e operativa nei dibattiti e nelle lotte politiche attuali.

«Di fronte all'urgenza dei compiti presen-

ti, occorre dare quel minimo di organizzazione alla tendenza nonviolenta che è condizione indispensabile per la sua efficacia sociale. Nostro compito è di ricercare una coesione nel pensiero e nell'azione dell'insieme del Movimento, pur rispettando la base nella sua spontaneità. E' necessario un serio coordinamento nazionale, conservando peraltro a ciascun gruppo locale tutta l'autonomia che gli è necessaria. Questo processo favorirebbe la tenuta degli stessi gruppi impegnati prevalentemente in un lavoro locale (ed a maggior ragione dicasi delle persone isolate), i quali sopravvivono con grandi difficoltà quando spesso non si sfaldano, privi di una struttura che li inserisca in motivazioni e campi d'azione di più ampio respiro che quello locale. Il processo organizzativo nazionale darebbe inoltre al nostro Movimento la possibilità di diventare un interlocutore riconoscibile e riconosciuto per le organizzazioni politiche e sindacali e per i grandi organi di informazione dell'opinione pubblica.»

LA RELAZIONE DELLA SEGRETERIA

Ha quindi preso la parola Pietro Pinna che ha presentato la seguente relazione della Segreteria sullo stato del Movimento.

«Il tema assegnato a questo congresso, cioè 'Strategia e organizzazione del Movimento Nonviolento', dice che il proposito dei nostri lavori è quello di concentrarci sui problemi pratici riguardanti la vita del nostro Movimento, il suo stato, la sua struttura, le sue possibili linee operative. A me compete di fornire un quadro della situazione di fatto del Movimento, che è la base su cui sviluppare con aderenza alla realtà i nostri discorsi e individuare le scelte necessarie e possibili.

LA CONSISTENZA ORGANIZZATIVA

«Quale primo dato di questa situazione materiale, vediamo la consistenza numerica. Fino al penultimo congresso, del 1970 a Bologna, il M. (così sempre in questo articolo, al posto di Movimento - n.d.r.) non disponeva di alcuna base di adesione definita. Di stabile e organizzato non esisteva che il

Centro di Perugia costituito da due o tre persone, il quale reggeva tutto il peso del M., della promozione e gestione delle iniziative, e dell'onere finanziario. Il resto era rappresentato da un certo numero di amici di varie città, che in modo indefinito e casuale si tenevano in rapporto col M. e si univano alle iniziative promosse dal Centro.

«Per il bisogno di uscire da questa situazione di debilitante indeterminatezza nella adesione ideologica e pratica degli amici, fu presa la decisione di dare al M. un minimo di organizzazione sulla base di una esplicita adesione ad esso, il che avrebbe allo stesso tempo assicurato agli amici, per la loro dichiarata assunzione di una corresponsabilità ideologica e finanziaria, una adeguata facoltà di partecipazione alla gestione del M. L'adesione sarebbe avvenuta con la sottoscrizione della nuova Carta ideologico-programmatica votata nello stesso congresso di Bologna: una Carta più estesa e approfondita di quella precedente la quale caratterizzava il M. quasi esclusivamente in funzione antibellica, mentre la nuova Carta dava un'immagine più corrispondente del M. impegnato in un lavoro più generale per un radicale rinnovamento sociale.

«All'ultimo congresso, tenuto a Milano due anni fa, risultava che un centinaio di persone aveva aderito al M. Questa acquisizione, per quanto modesta in sé (ma già tanto superiore alle nostre speranze), costituì un incremento di importanza notevole in rapporto alla precedente situazione strutturale pressoché inesistente, assicurando una base finalmente certa su cui poggiare per una crescita organica. Da allora, altri passi si sono infatti compiuti sul piano strutturale. Oltre agli aderenti singoli, il M. dispone ora di due gruppi sicuri che operano come sue sezioni locali, a Brescia e a Torino. Altri nuclei hanno manifestato l'intenzione di unirsi al M., e con essi c'è intanto una collaborazione costante. Il numero degli aderenti singoli permane sul centinaio (degli iscritti iniziali restano circa due terzi). Dobbiamo considerarlo un dato sostanzialmente positivo, poiché ci fa ritrovare perlomeno con una base che regge — tenendo presente al riguardo che, per il tipo di associazione

SOMMARIO

7° congresso del Movimento Nonviolento.

Istanza di grazia di Pietro Pinna.

La mobilitazione estiva radicale e nonviolenta per i diritti civili.

spontaneista quale è la nostra, il problema primo è quello di non andare indietro, di stabilizzare i punti di inizio.

«Una aggiunta sul piano organizzativo è inoltre venuta dalla costituzione di un Comitato di Coordinamento formato da una decina di aderenti più impegnati nel lavoro. Il Comitato si è riunito con esemplare regolarità ogni due mesi circa, da oltre un anno, dimostrandosi un organo molto vivace e di grande utilità. Esso tra l'altro ha prodotto il superamento del carattere personalistico che fino allora aveva la direzione del M. — impiantata com'era sul solo organo della segreteria di Perugia costituita da una sola persona —, ed ha fornito invece alla direzione del M. una gestione collettiva.

GLI STRUMENTI DI LAVORO

«Passando a considerare i nostri strumenti di lavoro, troviamo come essenziale 'Azione Nonviolenta'. Pure qui è segnalabile un certo progresso. Il giornale è passato da 1.500 a 2.000 copie stampate per ogni fascicolo. Il numero degli abbonati — anche se tra un anno e l'altro veniamo a perdere una sensibile percentuale di vecchi abbonati — è di circa 800, con un lieve aumento progressivo. Alcune centinaia di copie del giornale sono inoltre vendute dai gruppi o singole persone in diverse città, e in qualche libreria.

«Da alcuni mesi è venuto ad affiancarsi ad 'Azione Nonviolenta' un altro foglio stampato, 'Satyagraha'. A causa della perdurante difficile situazione della Redazione di 'Azione Nonviolenta' consistente sostanzialmente nella sola persona della segreteria, non riusciva ancora possibile realizzare l'obiettivo continuamente vagheggiato di una regolare periodicità mensile del giornale. Ciò risultava di grande disagio, specialmente per la parte delle notizie su cui esso doveva informare, e che in conseguenza della dilazione nell'uscita di 'Azione Nonviolenta' venivano a mancare della necessaria tempestività, o che addirittura si era costretti ad eliminare perché troppo vecchie. Perciò siamo pervenuti alla decisione del fascicolo supplementare 'Satyagraha', il quale usciva già ciclostilato come semplice bollettino della sezione torinese del M., e che ora è stato trasformato in un giornale stampato di informazione a livello nazionale con effettiva periodicità mensile. 'Satyagraha' reca il sottotitolo di 'Notiziario di Azione Nonviolenta' ed ha il compito di riportare il settore delle notizie di quest'ultima. 'Azione Nonviolenta', priva di questo settore, continua ad uscire come per il passato, quale rivista a prevalente contenuto teorico. L'uscita più frequente e la veste più agile di 'Satyagraha' gli consentono inoltre, meglio che per 'Azione Nonviolenta', una più varia diffusione, e di servire da strumento per l'informazione degli altri gruppi locali o movimenti nazionali che si ispirano alla nonviolenza, allargando quindi il cerchio dell'intesa e della collaborazione.

«Altri mezzi di lavoro acquisiti dal M. sono gli opuscoli che stampiamo in proprio. Essi sono finora due: 'L'obbedienza non è più una virtù' che riporta le due famose lettere di don Milani occasionate dal problema dell'obiezione di coscienza, e 'Teoria della nonviolenza' che raccoglie scritti di Capitini. La vendita del primo opuscolo, ristampato 4 volte, ha superato le 22.000 copie; del secondo, pubblicato più recentemente, sono state finora vendute alcune migliaia di copie. Abbiamo inoltre rilevato dalla Feltrinelli 3.000 copie del libro di Capitini 'Le tecniche della nonviolenza', e ne abbiamo al presente venduto oltre un migliaio.

L'ATTIVITÀ SVOLTA

«Vediamo ora quale è stata l'attività esterna. Nell'ultimo nostro congresso avevamo fissato che l'impegno del M. doveva seguire due fondamentali direttrici di azione: l'opposizione integrale alla guerra, e l'in-

tervento sui più diretti problemi sociali che toccano l'immediato interesse della popolazione. Nei fatti, l'attività comune del M. si è esplicitata in misura preponderante, se non proprio esclusiva, nel settore antimilitarista.

«V'è da rimarcare anche qui qualche positiva novità. Prima fra tutte l'approvazione della legge per l'obiezione di coscienza, per la quale il M. si era battuto da pioniere e poi sempre come una delle forze più impegnate. Appena approvata la legge è stata costituita, anche col nostro apporto, la Lega degli Obiettori di Coscienza (LOC), attraverso la quale viene adesso effettuato il lavoro prevalente per l'obiezione di coscienza. La LOC ha saputo tanto affermarsi da venirle assegnato dal Ministero della Difesa (sia pure in forma non ufficiale) la gestione del servizio civile degli obiettori; infatti è la LOC che fornisce al Ministero l'elenco degli scaglioni di obiettori da chiamare in servizio civile, che ne organizza i corsi di formazione di un mese, e che individua gli enti presso i quali gli obiettori, a loro scelta, svolgeranno il servizio civile.

«Con l'approvazione della legge non si è ovviamente esaurito il problema dell'obiezione di coscienza. Si è fatto un passo soltanto, se pur necessario e importante: necessario per sanare la scandalosa situazione dei giovani in prigione (e anche questo aspetto risolto soltanto in parte, perché continuano ad andare in carcere centinaia di testimoni di Geova, e anche altri); e passo importante perché il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza, statuendo il principio della sua dignità civile e legittimità democratica, consente un maggiore spazio per la divulgazione dell'idea e l'estensione del numero di obiettori. Ma pur nei riguardi della stessa legge c'è ancora tanto da lottare per un suo sostanziale miglioramento (abolizione degli 8 mesi in più del servizio civile, estensione del periodo concesso per dichiararsi obiettori, loro sottrazione alla giurisdizione militare, ecc.), e per assicurare al servizio civile quella effettiva portata che gli obiettori vi assegnano, non di mera neutra assistenza ma di promozione e rinnovamento sociale.

«E v'è inoltre, ancor più importante, da tener viva e far progredire l'istanza fondamentale dell'obiezione — che non attiene soltanto alle poche centinaia o migliaia di obiettori, ma che concerne tutti: ossia l'istanza dell'opposizione integrale alla generale preparazione bellica. Per tale verso abbiamo continuato a produrre iniziative di più largo raggio antimilitarista, anche in collaborazione con altri gruppi. Tra queste è da segnalare la Marcia Antimilitarista di ogni estate, che acquista un rilievo e una incidenza crescenti. Ne è testimonia il fatto che da un paio d'anni gli stessi grandi partiti della sinistra tradizionale non hanno più potuto ignorarla, costretti dal grande dibattito e mobilitazione suscitati dalla marcia a confrontarsi con quel tema dell'antimilitarismo che, da patrimonio ideologico e programmatico del primo socialismo, era poi venuto scomparendo dalle loro posizioni di lotta e persino dal loro vocabolario politico.

«Un'altra rilevante iniziativa antimilitarista nostra è la produzione di manifesti in date particolari, quali il 4 novembre, il 2 giugno, il 1° maggio, con anche qui una partecipazione ed interesse in continuo aumento. Per es., del manifesto per il 4 novembre dell'anno scorso siamo giunti a stampare oltre 4.500 copie diffuse in almeno 20 province anche da gruppi e persone non del M. Altra azione antimilitarista coordinata è la restituzione del congedo militare, che costituisce un'estensione dell'obiezione di coscienza a coloro i quali, avendo esaurito i loro obblighi di leva, con la restituzione del congedo dichiarano la propria indisponibilità per l'avvenire a collaborare con l'apparato militare. Merita inoltre di essere

ricordata l'azione, anche se per ora di singole persone, realizzata come primi da tre amici del M. i quali si sono rifiutati di pagare una percentuale delle loro tasse corrispondente a quella che nel bilancio nazionale va alle spese militari.

«Quanto all'applicazione del nostro lavoro nell'altro settore dei diversi problemi sociali, dobbiamo constatare che ancora non riusciamo, come invece per il settore antimilitarista, a produrre iniziative sistematiche che investano la partecipazione del M. nel suo insieme. In detto settore non c'è che quanto questo o quel gruppo o singola persona svolgono localmente; nei comitati di quartiere, nei controscuola, sul problema della casa, della sanità pubblica, e simili. Va detto comunque che la volontà di investirci anche di questo più largo fronte sociale è dimostrata dall'attenzione che perlomeno veniamo portandovi a livello di conoscenza, con articoli prodotti in 'Azione Nonviolenta': ci siamo occupati ad es. di Pinelli e Valpreda, del divorzio, del Concordato, della scuola, della droga, dell'aborto.

LA « SINGOLARITÀ » DEL NOSTRO AGIRE

«Questo è il quadro, pressoché completo, della presente situazione di fatto del M., della nostra forza numerica, degli strumenti di lavoro, delle iniziative realizzate dal tempo dell'ultimo congresso. Ma questo quadro materiale mancherebbe di un importante, essenziale elemento se non accennassimo anche alla natura interiore, all'aspetto qualitativo del nostro fare, ciò che Capitini chiama la 'singolarità' della nonviolenza, la quale valorizza sentimenti, atteggiamenti, situazioni che da un punto di vista esteriore possono apparire irrilevanti. A riscontro della valorizzazione prodotta da questa nostra 'singolarità', voglio brevemente ricordare, per stare sempre nel concreto, alcuni episodi. — Circa un anno fa, un anziano simpatizzante del M., Gustavo Comba, celebrava le sue nozze d'oro; egli invitò i parenti ed amici che volevano festeggiarle con un regalo, di farlo consistere non in un oggetto a lui donato ma in una offerta in denaro a sostegno del lavoro del Movimento Nonviolento; la somma pervenutaci fu di circa 170.000 lire. — Un giovanissimo simpatizzante del M., Ennio Matteini di Rimini, moriva atrocemente alcuni anni fa, all'età di vent'anni, investito da un'auto mentre attraversava le strisce pedonali. Era un giovane d'animo purissimo, che veniva orientandosi all'idea nonviolenta e già si stava avvicinando al M., ma con tanto scrupolo da non volere ancora chiamarsi nonviolento, egli che per cuore e slancio e maturità di idee poteva essere d'esempio a tutti noi. Ebbene, alcune settimane fa i familiari di Ennio, i quali non sono del M., hanno trovato ispirazione dal ricordo del figliolo amico nostro nell'appassionamento alla nonviolenza, per inviare al M. un contributo di 200.000 lire. — Infine la realizzazione della Casa per la pace di Torino. Questa iniziativa, avviata da un gruppo locale a noi vicino, il Movimento Antimilitarista, richiedeva un rilevante impegno finanziario, di oltre 20 milioni. Patrocinata dal M. l'iniziativa ha trovato una entusiasmante risposta, con la partecipazione e il sostegno anche di numerose persone non militanti dei nostri gruppi, ma che si sono sentite di corrispondere all'iniziativa per la qualità ideale che l'animava e per la garanzia di serietà che le assicuravamo.

«Voglio dire insomma — su questo punto dell'aspetto qualitativo, intrinseco del nostro lavoro — che insieme con la valutazione dei contenuti, dei risultati esteriori, dobbiamo avere riguardo, come a cosa altrettanto importante, alla qualità, a quel capitale non quantitativamente misurabile di fede, di desiderio, di simpatia che sappiamo far sorgere e maturare, attraverso la serietà, la lealtà, l'onestà, lo scrupolo della verità, la limpidezza, la dedizione, il disinteresse, che

soli possono dare credibilità e sostanziosa garanzia ai contenuti liberanti del lavoro esterno politico.

IL DIBATTITO PRECONGRESSUALE

«Dobbiamo, a questo punto, iniziare il dibattito sulle prospettive da dare al nostro lavoro prossimo (o, come l'abbiamo chiamato, sulla strategia del M.). Questo dibattito è già stato iniziato con alcuni interventi pubblicati nei mesi scorsi su 'Azione Nonviolenta'. Poiché penso che non a tutti sia presente il contenuto di quegli interventi, ritengo conveniente riassumerne qui le linee essenziali.

«Luca Negro della sezione torinese, dopo aver rilevato che il suo gruppo si è aperto a prospettive che vanno aldilà dell'abituale lavoro antimilitarista, esprime la necessità di affiancare al discorso nonviolento (ma io direi meglio 'di sostanziarlo con') un discorso antiautoritario, libertario, di potere dal basso, per la creazione di organismi comunitari e di democrazia di base. 'E' solo con la fusione, teorica e pratica, di questi due elementi — afferma Luca — che il nostro discorso sarà completo e comprensibile'.

«La sezione bresciana, fatta un'analisi della situazione generale politico-economica caratterizzata da un progressivo accentramento del potere che rende estremamente difficile, quando non impossibile, la partecipazione e il controllo, afferma anch'essa l'esigenza di puntare all'obiettivo dell'antiautoritarismo, del potere dal basso, dell'autogestione. Visto che anche i partiti politici sono affetti dalla gestione verticistica e prona all'accettazione dell'istituzione militare, che è un pilastro del potere dominante, occorre sviluppare un lavoro di informazione e di coscientizzazione che ridia a ciascun individuo la possibilità di far valere i propri legittimi interessi, impegnandosi in prima persona e assumendosi le proprie responsabilità. Momento essenziale di questa strategia è l'obiezione di coscienza, che dall'esercizio si estenda ad altri settori della vita pubblica: istruzione, sanità, casa, trasporti, diritti civili.

«Il Gruppo nonviolento napoletano esprime l'idea che, se non vogliamo essere soltanto un movimento di opinione ma anche una forza concreta che tenta di costruire le alternative che veniamo teorizzando, dobbiamo entrare nella mischia schierandoci a fianco della gente che lotta per la risoluzione dei 'piccoli' ma impellenti problemi quotidiani quali il diritto alla salute, ad una casa decente, ad una giusta istruzione, ecc. Ciò darebbe alla stessa nostra attività antimilitarista — certamente da non abbandonare — più determinazione e slancio perché sospinta dalle forze popolari con cui saremo in contatto quotidiano nella soluzione di quei problemi immediati.

«Infine Michele Moramarco di Reggio Emilia concorda a sua volta con l'esigenza di saldare la nonviolenza alle istanze del potere dal basso, dell'autogestione, ecc. Richiama tuttavia a tenere ben presente e fermo quel postulato essenziale della nonviolenza secondo il quale ogni progetto di liberazione che si attenda una nuova vita sociale dal semplice cambiamento delle strutture esterne, è destinato a risultare inadeguato, a risolversi in nuove forme di potere dell'uomo sull'uomo, se il cambiamento strutturale non viene preparato e accompagnato da un nuovo animo, da una trasformazione interiore. Citando una frase di Emerson: 'I re, i tiranni, i ladri, i santi, i mercanti sono tutti dentro di noi', Michele sostiene che la prima essenziale liberazione a cui tendere quale saldo affidamento dato alla liberazione dalla violenza sociale, è quella del superamento della violenza interna costituita dall'egoismo proprio.

«Penso con ciò di avere esaurito quanto toccava a me di esporre in questo momento

iniziale del dibattito congressuale; nel merito del quale mi sento qui esentato di entrare essendo ora in essere il Comitato di Coordinamento che più della segreteria ha titolo per formulare valutazioni e proposte.»

IL DIBATTITO TEORICO

Il contributo di idee fornito dal dibattito generale è stato, sinteticamente, il seguente. — Luca Negro. Il M. non deve avere una posizione dogmatica, aprioristica, riguardo alla nonviolenza, in quanto essa non può pretendere di presentarsi come principio autonomo ma come un derivato del principio antiautoritario e dell'autogestione.

— Alberto L'Abate. C'è il rischio di fare della nonviolenza un tutto compiuto, e non invece un elemento di aggiunta, di 'sale', di lievito alle posizioni correnti. (Si veda inoltre il suo articolo «Marxismo e nonviolenza», nel numero precedente di «Azione Nonviolenta», al quale Alberto si è riferito nel suo intervento).

— Michele Moramarco. Dobbiamo al contrario fare emergere la caratterizzazione specifica della posizione nonviolenta, di visione globale della vita, di contenuti interiori, di progettazione sociale. C'è una tendenza dispersiva all'interno del M., che potremmo definire un complesso di inferiorità nei confronti delle altre ideologie e prassi politiche, specie il marxismo, e che induce diversi di noi a farsi dipendenti di concetti e posizioni che invece non collimano, e talora confliggono, con l'istanza nonviolenza.

— Alberto Gardin. Questo complesso di inferiorità verso le forze marxiste deriva essenzialmente da un lacunoso studio e approfondimento di quanto la nonviolenza ha già prodotto sul piano teorico e pratico, e che già tanto per sé stessa può insegnarci e ispirarci nel lavoro sociale. Un altro modo per superare questo 'complesso' è l'azione diretta autogestita, individuale e collettiva, che della nonviolenza è l'azione tipica.

— Ambretta Passacantando. Alla specificità dottrinale e pratica della nonviolenza, va accompagnata la sempre migliore acquisizione di un proprio corrispondente linguaggio, che è quello dell'apertura, del dialogo, del laicismo. Dobbiamo da un lato escludere uno stile di sufficienza e di superiorità e singole espressioni di offesa e disprezzo (come avviene per coloro che si ritengono i depositari assoluti della verità e gli unici portatori delle istanze sociali), dall'altro evitare l'uso di termini politici inadeguati alla nostra concezione nonviolenta. Ad es. dobbiamo essere attenti all'impiego del termine di 'classe' come è nell'accezione corrente marxista (secondo cui si fa consistere la classe nel solo movimento organizzato dei lavoratori), dato che per noi la 'classe' da liberare investe un ambito più largo della popolazione, riguarda tutti gli sfruttati ed emarginati ed oppressi, non soltanto al livello strettamente economico ma più generalmente politico, culturale e esistenziale.

— Birgitta Pinna. Sul piano della conquista individuale, il proposito non è quello di essere comunque se stessi (chiusi come siamo), ma di sempre meglio diventare se stessi. Dobbiamo superare la tendenza all'esclusivismo, ed invece essere contenti di trovarsi tra diversi, di sesso, d'età, di provenienza e di condizione. L'attenzione ai diversi ci può anche far scoprire, ad es., che il problema dell'emancipazione delle donne non si disgiunge da quello dell'emancipazione degli uomini. Una funzione del M. può essere quella di dare nuovi contenuti di vita al momento in cui la società raggiunge un tetto di benessere che per sé soltanto lascia insoddisfatti.

— Antonino Drago. L'esigenza fondamentale del M., oggi, non è tanto quella di fare grosse affermazioni sulla scelta di campo della nonviolenza (e quindi anche di ecces-

sivamente preoccuparsi del suo rapporto teorico con altre ideologie quale il marxismo), e neppure di ricercare gli strumenti di intensificazione della nostra forza organizzativa; ma ciò che ci si impone al presente (senza fretta e pretese sproporzionate, perché l'ideale della nonviolenza è tanto alto e complesso da esserne difficile la realizzazione da un giorno all'altro) è piuttosto di fare alcune scelte prioritarie e di vedere quelle cose che ci interessa di condurre insieme, portandoci ad un impegno che, oltre il livello individuale, sappia esprimersi al livello comunitario, sociale. Per questo ad es. si dovrebbe considerare se l'impegno personale alla nonviolenza si è trasferito nell'ambito professionale, finché a porsi il problema di una consona scelta della professione che meno confligga con l'impegno nonviolento. E' questo il problema della maturazione individuale in senso sociale, superando il limite, caro alle stesse sfere dominanti, del semplice perfezionamento individuale che non cambia le cose, la società. Due settori di azione unificante e collettiva per il M. possono essere fin d'ora individuati: nel lavoro di quartiere, in cui c'è spazio alla possibilità di costruzione alternativa di potere dal basso, e nel servizio civile degli obiettori, per il quale v'è da rivendicare e sviluppare il suo potenziale di cambiamento della società.

LE DECISIONI PRATICHE

Le relazioni sul lavoro dei gruppi hanno indicato che a fianco del tradizionale interesse antimilitarista è venuto emergendo una sensibilità e un impegno più vicini ai settori del controllo e della gestione popolare del territorio e dell'educazione.

Al fine di determinare uno scambio organico delle esperienze e riflessioni nei detti settori e di elaborare delle linee comuni per una azione concordata, è stato deciso di effettuare un convegno a Firenze, il 20 e 21 ottobre, sul tema «Nonviolenza e lavoro di quartiere».

Nel marzo 1975 si svolgerà inoltre un convegno per l'approfondimento teorico generale, sul tema «Nonviolenza e marxismo». Esso sarà organizzato dall'Istituto di Pedagogia dell'Università di Firenze in collaborazione col Movimento Nonviolento.

Per quanto riguarda la base ideologica del M., è stata approvata la seguente mozione: «Il congresso dà mandato al Comitato di Coordinamento di formulare proposte di modifica della Carta ideologico-programmatica, tenendo anche conto del Manifesto per una Alternativa Nonviolenta elaborato dal Gruppo di Orléans, nonché delle esigenze emerse durante il congresso». In merito all'organizzazione del M., dovrà pure venire definita una bozza di 'Patto Associativo' sottoposta dalla sezione torinese e assunta in via orientativa dall'assemblea.

A conclusione del congresso è stato affrontato il problema della condanna di Pietro Pinna. Sulla istanza di grazia da presentare al Presidente della Repubblica, la maggioranza dell'assemblea si è espressa negativamente, pur lasciando ovviamente la decisione all'interessato. Come forma di protesta per la condanna e al fine di consentire a molti una concreta e piena solidarietà, è stato deciso di ristampare a tempo debito (e non oltre il 4 novembre prossimo) lo stesso manifesto per il quale Pinna è stato condannato, sottoscritto non soltanto da militanti nonviolenti ma anche da personalità di rilievo nazionale. Il manifesto verrà affisso in migliaia di copie nelle più diverse città. Il costo dell'iniziativa si aggirerà sui due milioni di lire: il congresso rivolge un appello a tutti gli aderenti e simpatizzanti affinché vi contribuiscano, ed esso medesimo vi ha già corrisposto con l'impegno immediato e nominativo di versare entro settembre L. 550.000.

L'istanza di grazia di Pietro Pinna

Pietro Pinna ha presentato il 9 agosto l'istanza di grazia al Presidente della Repubblica per la condanna a 4 mesi comminatagli in via definitiva il 25 giugno scorso. La decisione è stata dettata da motivi non personali ma politici. L'istanza di grazia vuole precisamente servire quale occasione di sensibilizzazione e di pressione democratica in materia di diritti civili, oltre che di presa di contatto con le idee e le iniziative nostre, da parte di settori della opinione pubblica che vogliono sostenere l'iniziativa per il suo interesse democratico.

La istintiva riluttanza ad ammettere il ricorso alla grazia può venire superata considerando i termini in cui l'istanza è stata redatta. Essi infatti nulla concedono al carattere pietistico, al riconoscimento della colpa e alla invocazione del perdono, che correntemente vengono associati all'idea della grazia. Al contrario, la sua concessione dovrà aver riguardo, come scritto precisamente nell'istanza, a ragioni di valore generale: ragioni giuridiche, a sanatoria di una condanna per sé stessa equivoca (si veda la corrispondente definitiva assoluzione, pronunciata sullo stesso fatto per il quale Pinna è stato condannato, da parte della stessa Magistratura in altra sede); ragioni costituzionali, in riparazione del ritardo di adeguazione dell'attuale codice penale (che è ancora quello del periodo fascista) al dettato della Costituzione repubblicana; e infine ragioni civili, di riconoscimento della liceità etica e politica della idea pacifista nonviolenta che ha ispirato il manifesto per il quale è stata comminata la condanna.

Un colloquio che Pinna ha avuto col ministro della Giustizia Zagari, alcuni giorni prima della presentazione dell'istanza di grazia, ha corroborato la sua decisione al riguardo confermandone il valore politico. Lo stesso ministro infatti, nel dichiararsi completamente favorevole ad assecondare l'istanza, ha anche posto in luce che la vicenda che ne è all'origine è atta ad avvalorare il processo da lui sostenuto per la abrogazione dei reati di opinione. (La favorevole disposizione del ministro si è già fin d'ora manifestata con l'invito alla Procura della Repubblica di sospendere l'esecuzione della condanna in attesa dell'esito dell'istanza di grazia).

Riproduciamo integralmente il testo dell'istanza, anche perché esso dovrà venire utilizzato per fornire sull'intera vicenda una debita compiuta informazione a coloro che vogliono quindi, in piena conoscenza di causa, sottoscrivere il manifesto incriminato che sta per essere ripubblicato, non oltre il prossimo 4 novembre.

AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA.

Io sottoscritto Pietro Pinna, nato a Finale Ligure (Savona) il 4 gennaio 1927 e residente a Firenze Via Lungarno della Zecca Vecchia 22, ricorro a Lei per ottenere la grazia della condanna di mesi quattro di reclusione inflittami per il reato di vilipendio delle forze armate (art. 290 c.p.) con sentenza della Corte di Assise di Perugia del 16 maggio 1973, confermata dalla Corte di Assise di Appello di Perugia il 10 dicembre 1973 e dalla Corte Suprema di Cassazione il 25 giugno 1974.

Il vilipendio del quale sono stato dichiarato responsabile è stato consumato in un manifesto affisso nelle città di Perugia e di Campobasso, e stampato a cura del Movimento Nonviolento di cui sono il segretario nazionale.

Il testo del manifesto era il seguente:

« 4 NOVEMBRE - NON FESTA MA LUTTO - Per le autorità militari, civili, e religiose (!) questo è un giorno di festa. Per le

masse popolari è un giorno di lutto. Il popolo non voleva quella guerra. Centinaia di migliaia di soldati furono giudicati dai tribunali militari perché si ribellarono al macello.

600.000 italiani sono morti: fu una 'inutile strage'. E la guerra 'vittoriosa' ci regalò poi il fascismo! L'esercito italiano... »

28 ottobre 1922 - i fascisti marciano su Roma: l'esercito italiano... non interviene; 1935 - l'esercito italiano... aggredisce l'Inerme Etiopia; 1936-39 - una guerra civile spagnola; l'esercito italiano interviene... ma contro il popolo spagnolo; 1939-45 - una frana di aggressioni perpetrate dall'esercito italiano: Albania, Francia, Egitto, Grecia, Jugoslavia, Russia...; 8 settembre 1943 - i nazisti invadono l'Italia: l'esercito resiste... 3 giorni.

La vergogna e il crimine è di tutti gli eserciti: Franco, colonnelli di Grecia, aggressione USA in Vietnam, invasione della Cecoslovacchia, Medio Oriente... Gli eserciti non servono il bene dei popoli. Servono per la repressione delle lotte popolari, a difesa della proprietà e degli interessi dei ceti dominanti.

Né un uomo né un soldo per la guerra! No a tutti gli eserciti! ».

La parte del manifesto in cui è stato specificamente ravvisato il reato di vilipendio è quella segnata a margine.

Sul medesimo manifesto si è pure pronunciata — oltre che la Corte di Assise di Perugia nei miei confronti — quella di Campobasso nei confronti di Nicolino Cristofaro responsabile di avere affisso il manifesto in parola. La Corte di Assise di Campobasso, con sentenza del 15 giugno 1973 (confermata dalla Corte di Assise di Appello di Campobasso il 18 giugno 1974 e divenuta definitiva per mancanza di appello) ha assolto l'imputato così motivando:

« (omissis) E' difficile abituarsi alla libertà. E' tempo però di convincersi che, all'infuori della stampa clandestina e di quella pornografica, la censura è abolita e nessuno può sostituirsi ad essa per impedire la diffusione della stampa non gradita. Tutto ciò premesso in linea di principio, allo scopo di dimostrare come l'ordinamento giuridico garantisca di fatto la libertà di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, la Corte rileva che col manifesto in esame non risulta che sia stato fatto abuso delittuoso di tale libertà. E' compito dell'interprete raccordare i precetti punitivi, basati sul principio di autorità vigente all'epoca in cui i precetti venivano formulati, con le garanzie costituzionali. (omissis) Gli innegabili meriti acquisiti dalle forze armate nell'esercizio della disciplina non escludono la facoltà per gli altri di discutere sulla efficienza, sulla funzionalità e sulla utilità di questa come di ogni altra istituzione dello Stato. Bisogna consentire ai pochi di avere una opinione diversa da quella generalmente diffusa, perché è un principio di alta civiltà assicurare agli altri la libertà anziché reclamarla solo per sé. Nel manifesto incriminato si svolge una critica alla istituzione dell'esercito, non solo di quello italiano ma anche di quello appartenente a qualsiasi altro Stato. Si tratta di un proclama per la nonviolenza, in adesione ai movimenti pacifisti diffusi ovunque. Si può sorridere sulla disarmante ingenuità di chi vuole opporre il messaggio e la marcia al terrore delle armi, però non si può attribuire intenzione delittuosa a chi predica l'antiviolenza. (omissis) L'imputato Cristofaro ha spiegato di avere conosciuto il mittente del manifesto in una commemorazione per Aldo Capitini. Era questi un docente di Filosofia Morale all'Ateneo umbro, noto e rispettato per il rigore della sua condotta e per la severità religiosa degli scritti. Un movimento che si riallaccia all'insegnamento di Capitini non

può avere carattere illecito. Per intendere il significato del manifesto e per verificare se il contenuto abbia o meno l'attitudine al vilipendio, bisogna esaminare lo scritto nell'insieme e non staccare singole frasi o parole. (omissis) Nel manifesto si comincia col proclamare il lutto per il 4 novembre. Niente di male, perché si possono piangere i morti anche nel giorno della vittoria, e nella guerra del '15 i morti furono veramente tanti. Si accenna poi ai processi per diserzione. Proprio di recente è stato pubblicato nella Universale Laterza un libro di Enzo Forcella e Alberto Monticone che apre uno squarcio su di un argomento che in genere si preferisce passare sotto silenzio: il plotone di esecuzione. Nessuno ha pensato di incriminare Forcella e Monticone di vilipendio alle forze armate: l'accusa non è diretta alle forze armate, ma a quei pochi che abusarono del potere e compirono eccessi. 'Inutile strage' fu definito il conflitto del 1915 dal pontefice dell'epoca Benedetto XV Della Chiesa. E' un giudizio amaro, non una offesa. Si elencano poi dei fatti dolorosi della storia recente, in cui l'esercito è stato coinvolto per volere dei governanti. Sulle azioni il giudizio può essere anche negativo: il giudizio non ha mai l'aspetto del vilipendio, che consiste invece nel disprezzo immotivato. Segue un veemente attacco per il militarismo nelle sue manifestazioni più recenti e queste riguardano, fortunatamente, fatti accaduti in altri paesi, all'Est e all'Ovest. Da queste vicende internazionali non si può ricavare la intenzione di offendere le forze armate italiane.

Il manifesto conclude con delle considerazioni ricavate dai principi del materialismo storico, secondo cui le istituzioni traggono origine e si mantengono per le necessità della lotta di classe su base economica. Si può non condividere questo canone d'interpretazione, ma non si può impedire che ciascuno abbia le proprie idee e le manifesti nel modo che ritenga opportuno. Il giudizio di valore sulle istituzioni deve essere libero, in modo che nessuno possa imporre agli altri di pensarla per forza allo stesso modo. Il P.M. ha inserito tale frase nel capo di imputazione, come espressione di vilipendio. Perché? Chi decide quello che sia bene e quello che sia male? La morale fornisce i supporti per l'agire consapevole, ma il giudizio storico prescinde dalla morale. Lo ha insegnato Croce. Quindi, deve essere concesso ad ognuno di pensarla come crede in ordine ai benefici che l'umanità ricava da questa o da quella istituzione e deve essergli consentito di esprimere il proprio pensiero, senza alcuna minaccia d'incriminazione. Questo è quanto l'ordinamento giuridico garantisce in una società civile, quale è quella italiana. I valori morali, le ideologie riguardano un campo diverso in cui le sanzioni penali non hanno corso.

(omissis) L'aspetto del vilipendio consiste nell'insulto privo di motivazioni, nel disprezzo aprioristico, in ogni contumelia gratuita che non abbia altro scopo se non quello di infangare ciò che si rifiuta. Ma la critica, anche se condotta in modo aspro, la discussione, accesa che sia, non si possono confondere con il vilipendio. L'interprete giudiziario rifugge dalla pedanteria di pesare parola per parola il discorso che possa apparire sgradito. Conta il significato complessivo, il risultato dialogico, da cui bisogna risalire per verificare la intenzione determinante. Nello scritto incriminato non si coglie la volontà di offendere le forze armate al servizio della Repubblica. L'imputato, pertanto, va assolto per inesistenza di reato ».

La Corte di Assise di Perugia che, oltre che per il citato manifesto del novembre 1972, procedeva nei miei confronti per la pubblicazione di un precedente manifesto del novembre 1971, mi ha assolto per questo manifesto il cui testo era il seguente:

« 4 NOVEMBRE - PER ONORARE I MORTI NON PIU' GUERRE NE' PADRONI - Per le autorità militari, religiose e civili questo è un giorno di festa. Per le masse popolari è un giorno di lutto. Il popolo non voleva quella guerra. Molti soldati si ribellarono al macello: 340.000 furono giudicati dai tribunali militari! L'entrata in guerra fu decisa soprattutto dagli interessi della grande industria; forzando la stessa maggioranza del Parlamento, si impedì di concludere le trattative con l'Austria che avrebbero portato all'annessione pacifica di Trento e Trieste. 600.000 italiani sono morti: fu un' « inutile strage! » Dicono che sono morti per la « patria ». E' vero: la patria di chi ha sempre oppresso i lavoratori sfruttati nei campi e nelle fabbriche. I lavoratori di tutto il mondo hanno una suprema patria: il mondo intero. Gli eserciti non sono al servizio del popolo, ma dei padroni. Gli eserciti servono per la repressione delle lotte popolari, come arma di ricatto politico, come scuola di falsi valori, a difesa della proprietà e degli interessi di chi è al potere. Rifiutiamoci di sostenere gli eserciti! Non cooperiamo nelle industrie belliche! Né un uomo né un soldo per la guerra! No a tutti gli eserciti! ».

Il confronto tra questo manifesto e quello del novembre 1972 per il quale sono stato invece condannato dalla stessa Corte di Perugia, mostra peraltro nel modo più evidente l'assoluta identità di ispirazione e l'identità quasi assoluta dei due testi. La parte nuova contenuta nel secondo manifesto è null'altro che una specificazione di fatto delle affermazioni teoriche espresse nel primo manifesto; e precisamente, una *esemplificazione storica* della tragica fallacia dei due fondamentali presupposti che stanno a giustificazione degli eserciti: salvaguardia delle istituzioni interne, difesa dalle aggressioni esterne. Tragica fallacia, che infanga di vergogna e di crimine la storia del nostro paese di ogni altro paese del mondo, per l'uso ricorrente degli eserciti fatti strumento, invece, di aggressione d'altri popoli, o d'aggressione alle istituzioni interne.

Questa opera di verità sarebbe vilipendio delle forze armate?

Tutto all'opposto, signor Presidente, siamo noi con quel nostro manifesto a preoccuparci dell'onore dei cittadini in armi e dell'intero popolo italiano, investendoci di quest'opera di verità, ricordando a noi e agli altri quell'infame realtà storica nel proposito di suscitare consapevolezza e responsabilità per uscire una buona volta da questa storia dannata e dannante — essa « vilipendiosa » della vita e della dignità di tutto un popolo e dell'umanità intera.

Di contro, proprio la repressione posta in essere con questa mia condanna viene a insidiare quell'onore che si intenderebbe tutelare. Perché il pretendere che si resti ancorati alla retorica e al conformismo tradizionali, l'opporsi a mentalità e modi diversi dal passato, l'impedire in una parola il diffondersi della verità, è tenerci ingabbiati nella ripetizione di quella storia dannata, è offrire un servizio a coloro i quali anche oggi tutt'altro riguardo hanno che dell'onore dell'esercito italiano (e dell'Italia), pronti oggi come ieri a servirsene per abietti fini di parte.

A questi rilievi di valore ideale e politico — che sono per me quanto più importa della presente istanza —, aggiungo alcuni dati d'ordine giuridico.

Un primo dato di significato generale. Per questa mia condanna ci si avvale dei cosiddetti « reati di opinione » contenuti nel codice penale promulgato durante la dittatura fascista e tuttora vigente, dopo quasi trent'anni dalla nuova Costituzione repubblicana. Da quasi tre decenni (una generazione!) si attende e promette la revisione di quel codice, « intruglio di fascismo e di reminiscenze borboniche » quale lo definì Pietro Nenni nella sua veste autorevole di vicepresidente del Consiglio; il quale veniva anche dichiarando — e son passati quasi tre lustri — che la revisione del codice Rocco era

uno degli impegni prioritari del nuovo governo di centrosinistra. Ambisco dirLe, signor Presidente, che vedrò l'accoglimento della presente mia istanza anche quale Suo autorevolissimo indirizzo atto a contribuire ai seri sforzi che riconosco essere in corso, a partire dal ministro della Giustizia on. Zagari, per la realizzazione di questo adeguamento costituzionale delle nostre leggi, indispensabile a stabilire quella fiducia democratica dei cittadini su cui Ella tanto giustamente insiste.

Un secondo dato giuridico è il seguente. Non ignoro che la sentenza di condanna è definitiva e non può più essere discussa. Ma la contraddizione tra le due pronunce dette sopra della Corte di Assise di Perugia e di Campobasso, è incontestabile, per non dire assurda, ed io mi trovo a dover subire una condanna per un identico fatto che, commesso in altra città d'Italia, è stato dichiarato non punibile.

Ritengo infine opportuno richiamare la Sua attenzione su un'altra circostanza che mi sembra meriti la Sua considerazione. Io sono stato in precedenza condannato con due diverse sentenze del Tribunale militare di Torino del 30 agosto 1949 e del Tribunale militare di Napoli del 5 ottobre 1949 a complessivi mesi 18 di reclusione per obiezione di coscienza. (Non mi fu concesso, come chiesi allora, di sostituire il servizio militare con il lavoro di bonifica di terreni minati.) Ora quella ipotesi delittuosa non esiste più e l'obiezione di coscienza non è più un reato, anzi la sua introduzione nella legislazione italiana è stata salutata, dagli stessi organi dello Stato, come un prezioso acquisto di civiltà per il nostro paese. Logico sarebbe quindi ritenere che mi si debba considerare incensurato rispetto alla condanna per obiezione di coscienza — come incensurati rispetto ai reati contro il fascismo risultano coloro che a tale titolo vennero a quel tempo condannati. Eppure, curiosamente, quella condanna resta a pesarmi ancora, essendo stata fatta valere nella presente circostanza quale motivo impedente la concessione della condizionale.

Da qui sono condotto, signor Presidente, a farLe questa dichiarazione. Come allora le condanne per l'obiezione di coscienza, quella attuale per cui mi sto rivolgendo a Lei non mi trova pentito. Se ciò fosse una condizione per la concessione della grazia, ignori in tutta tranquillità questa mia istanza. Perché tutt'altro che pentito, sono — mi consenta di dirlo — semmai ancor più determinato a proseguire, come allora per l'obiezione di coscienza, in questa mia attività « delittuosa » di opposizione integrale alla guerra e di affermazione del principio della nonviolenza, che è apertura (cioè interesse, appassionamento, amore) per l'esistenza, la libertà e lo sviluppo di tutti gli esseri. Confrontato con la severa (e malinconica) osservazione di Albert Camus: « Se molti sono quelli che a parole si oppongono alla violenza e al crimine, minore è il numero di coloro che sappiano corrispondentemente adeguarvi il loro modo di pensare e di agire », io sento il dovere di contribuire a che cresca questo minor numero, affinché il rispetto e il bene di quante più persone, e idealmente di *tutti*, finalmente prevalga.

Affinché Lei, signor Presidente, sia convinto che non espongo solo parole, che cioè quello della nonviolenza è il principio etico e politico che informa il mio essere e il mio agire civile, mi permetto presentare una sintesi della mia vita.

Sono nato, 47 anni fa, da genitori sardi di origine contadina, terzo di quattro fratelli, e cresciuto in condizioni economiche familiari disagiate: mio padre, guardia carceraria, andò in pensione quando il maggiore dei miei fratelli aveva appena 15 anni, e io mi sono trovato a dover lavorare fin dalla prima giovinezza.

In età dai 13 ai 18 anni, ho assistito a tutti gli orrori, materiali e morali, della guerra, vivendo a Ferrara tremendamente colpita dai bombardamenti aerei e investita come poche altre città dalla tirannia e ferocia fascista (si ricordi il detto della Repubblica di Salò: « Bisogna ferrarizzare l'Italia »). Conseguì il diploma di ragioniere alla fine della guerra, studiando privatamente e lavorando ad un tempo; e poco dopo mi impiegai, diciottenne, alla Cassa di Risparmio di Ferrara. La serietà delle mie idee pacifiste fu messa alla prova appena ventenne. In aderenza al principio della nonviolenza, rifiutai di prestare il servizio militare, offrendomi peraltro di effettuare un servizio alternativo civile. Subii due condanne alla reclusione alle quali ho già fatto cenno. Il mio caso, per la sua serietà, limpidezza e fermezza suscitò un notevole moto di interesse e di solidarietà nazionale e internazionale (dovette finanche personalmente occuparsene l'allora presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi), aprendo nel contempo in tutto il paese quel grande dibattito civile e politico sull'obiezione di coscienza che ora l'Italia si vanta di avere riconosciuto legalmente.

Scontato il carcere e definitivamente congedato, ripresi subito il mio impiego alla Cassa di Risparmio di Ferrara, rimanendovi per altri dieci anni. Alla morte di mio padre, libero dalla necessità di stare accanto e di sostenere economicamente la mia famiglia di origine, nel 1960 mi dimisi dalla banca per essere più disponibile alla migliore concretizzazione delle idee della nonviolenza. Trasferitomi in Sicilia, per oltre un anno e mezzo collaborai nel centro di servizio sociale diretto da Danilo Dolci.

Nel 1962 accolsi l'invito di Aldo Capitini (docente universitario di Pedagogia e Filosofia Morale, scrittore, la cui opera è stata definita da Norberto Bobbio « la più alta e intrepida manifestazione della teoria e della pratica della nonviolenza nella storia della spiritualità italiana ») a collaborare con lui nella direzione del Movimento Nonviolento per la Pace. Del Movimento assunsi l'intera responsabilità alla morte di Capitini avvenuta nel 1968, con la carica di segretario generale che occupo attualmente, e con la direzione responsabile del periodico del Movimento intitolato « Azione Nonviolenta ».

Recentemente sono stato invitato a partecipare al servizio televisivo « Quale patria? » e, in veste di relatore, al convegno organizzato nell'ottobre scorso dalla Scuola Normale Superiore di Pisa in commemorazione di Aldo Capitini. Va detto che questa mia attività pacifista nonviolenta è costellata di fermi, denunce e processi, diffide e fogli di via obbligatori; ma che peraltro la magistratura non ha potuto non riconoscere, con altrettanta puntualità e piene assoluzioni, la perfetta liceità delle azioni contestatemi e la loro assoluta correttezza democratica.

Questa domanda di grazia è forse per la sua impostazione fuori dell'ordinario; ma fuor dell'ordinario è anche la vicenda e i contenuti etici, politici e giuridici che l'hanno generata.

Se Lei signor Presidente vorrà concedermi la grazia, avrà aiutato un ribelle più che altri innamorato di legge, di quella più alta legge di unità-amore che sia di effettivo rispetto dell'esistenza e della dignità di tutti gli uomini.

Con ossequio.

Roma, 8 agosto 1974.

Convegno su:

« NONVIOLENZA E LAVORO DI QUARTIERE »
FIRENZE, 20 - 21 OTTOBRE.

Per informazioni rivolgersi a:
Movimento Nonviolento, presso ARP, Via S. Biagio dei Librai 39, 80138 NAPOLI (tel. 081/449.876 - Antonino Drago).

La nonviolenza sale al rango di fatto politico, e si impone come necessaria protagonista della lotta politica in Italia.

Per i diritti delle minoranze

Per restaurare la legalità repubblicana

Per costruire l'alternativa socialista libertaria

Una vittoria per tutti

I nonviolenti hanno dato una lezione di democrazia ai padroni del regime, delle caserme, delle fabbriche, dei tribunali, delle parrocchie, dell'informazione e della Rai-Tv. Ed hanno dato una lezione anche ai tanti compagni rivoluzionari che attendono sempre, per mobilitarsi, che sia l'avversario ad imporre con la sua attualità il confronto e lo scontro, mentre invece è necessario assumere l'iniziativa, lottare per progetti e obiettivi politici di interesse generale che siano comprensibili da tutti.

All'eccezionale momento di lotta politica di cui in questi mesi (da metà aprile a metà agosto) è stato ispiratore e principale propulsore Marco Pannella, radicale nonviolento — con l'apporto militante del Partito Radicale, della Lega Italiana per il Divorzio, del Movimento Nonviolento, della Lega degli Obiettori di Coscienza, del Movimento per la Liberazione della Donna — avevamo intenzione di dedicare un fascicolo speciale di 'Azione Nonviolenta'. Lo giustificava l'estremo interesse che questa esperienza ha rappresentato sotto molteplici aspetti: di metodo di lotta dal basso e nonviolenta, di coinvolgimento delle forze partitiche e istituzionali, di partecipazione dell'opinione pubblica, l'ampio dibattito politico suscitato, le prospettive aperte, e altro. Ma siamo indotti a tralasciare l'edizione del fascicolo speciale, essendo stato annunciato da Marco Pannella che verrà presto approntato a sua cura un libro sull'intera vicenda (c'è già disponibile molto e significativo materiale pubblicistico che nel corso di essa ne è scaturito). Riteniamo nondimeno che sia bene — sia per una debita informazione immediata dei lettori ed amici, sia per il patrimonio di cui arricchire il nostro giornale — fornire almeno una sintesi dei dati salienti di questa straordinaria iniziativa.

Per la parte riguardante i suoi obiettivi specifici, i risultati complessivi raggiunti e le diverse azioni di intervento, rimandiamo al resoconto sufficientemente ampio che pubblichiamo nel nostro foglio gemello 'Satyagraha' (numero di settembre). Ricordiamo qui soltanto, quanto ai risultati a livello istituzionale, il colloquio di Marco Pannella col Presidente della Repubblica, l'intervento di Pannella alla Televisione, e la fissazione di un termine ai lavori parlamentari concernenti la discussione delle leggi sul diritto di famiglia, il voto ai diciottenni e la regolamentazione dell'aborto.

Nella presente esposizione vogliamo invece mettere in evidenza alcuni degli elementi interni dell'iniziativa, del suo significato e della sua portata, che più ci interessano su un piano generale di dinamica politica e nonviolenta.

I motivi di fondo della lotta li troviamo limpidamente enunciati nell'articolo di Marco Pannella del 30 giugno sul 'Corriere della Sera':

«(...) Questa nostra dura azione (che la speranza rende possibile e il disastro che incombe sul nostro paese necessaria), non ha nemmeno l'ambizione che il parlamento italiano approvi una nuova legge sull'aborto, ma ha un obiettivo infinitamente più umile e legalitario: chiediamo solo che il parlamento, difendendo se stesso contro la paralisi, il discredito, il disattendere continuo la propria funzione e spesso i suoi stessi regolamenti, prenda in considerazione un progetto di legge che è stato presentato oltre sedici mesi orsono, lo dibatta, lo analizzi, studi con tutta la necessaria calma e ponderatezza il tema angoscioso, tragico, impeno che evoca, e alla fine, precisando sin d'ora termini anche lunghi e ampi all'interno dei quali compiere questa sua fatica, giunga ad un voto, quale che esso sia. Sarebbe una violenza morale, infatti, anche se fatta da nonviolenti e con armi così nonviolente quali le nostre, se cercassimo di imporre o anche solo di proporre con particolare durezza i nostri particolari punti di vista, che riteniamo profondamente giusti ma che sappiamo possono sempre celare margini di errore e di non verità. Lo stesso chiediamo per l'annosa questione del voto ai diciottenni (...), per la riforma del diritto di famiglia (...).

Abbiamo, in venti militanti, cumulo ormai più di trecento giorni di digiuno e di contemporanee azioni di ogni genere, quotidiane e difficili; andremo avanti ad oltranza, checché accada, perché questo 'jeu de massacre', questa corsa al massacro fatta di prevaricazioni, discriminazioni, soprusi, di illegalità, di censure 'pubbliche' e 'private' non è certo da noi voluta ma è deliberatamente messa in moto contro i diritti del cittadino e la legge repubblicana dal potere e dal regime che cercano di difendersi, da anni provocando corruzione e paura, violenza e illegalità, nell'impossibile tentativo di giustificare contro questi suoi deliberati prodotti la propria necessità e inamovibilità.

(...) Oggi abbiamo il dovere di dichiarare e di documentare che forze politiche come la LID ed il Partito Radicale, e tutti i movimenti per i diritti civili, stanno per essere deliberatamente assassinati; che ci si è quasi del tutto riusciti. Con queste piccole, ma grandi, organizzazioni laiche e libertarie, legate alla vita della gente e a ideali di libertà e di felicità, sono messe in gioco conce-

zioni e speranze antiche, che troppi, invece, credono vecchie e superate: tra le altre, le virtù repubblicane che insegnano appunto come le stragi di istituzioni democratiche, di leggi e costumi democratici, dell'onestà e della lealtà pubbliche non possono non comportare anche stragi fisiche, di cittadini, di chi cerca di dar corpo a quegli ideali ed a quelle virtù. Stragi che, d'altra parte, sono in corso da anni, impunite e tragicamente secondate dallo Stato (...).»

Attraverso queste parole vengono alla luce quegli elementi di valore interno all'iniziativa che a noi interessano particolarmente, cioè l'azione diretta nonviolenta dal basso, la sua collocazione nei riguardi del potere costituito, il suo valore alternativo ad esso. Su questi aspetti l'iniziativa stessa ha fermentato un vivace e nutrito dibattito nei più vari settori dell'opinione pubblica, politici e culturali in genere; meglio d'ogni nostro discorso, vale far sentire la voce medesima di alcuni dei suoi protagonisti, estraendo testualmente dai loro scritti i punti essenziali di più diretto interesse sugli aspetti indicati.

L' "utopia radicale", e nonviolenta - il "ricatto" del digiuno

Adolfo Battaglia, vice segretario del PRI, contesta («Corriere della Sera», 20-7) la liceità di quella pressione dal basso, «utopica», «metapolitica». Ma lo fa con argomentazioni che danno ancor più ragione e forza alla posizione contestata.

«Le richieste che motivano il digiuno di Pannella sono, chiaramente, questioni che appartengono alla difficoltà normale di una politica in crisi, sono frammenti del problema dello sviluppo di una società arretrata. Esigono, dunque, azione politica, spostamento di forze, collocazione nel gioco degli interessi. Come pensare di poter utilizzare per questo tipo di problemi, gli strumenti omogenei alla posizione utopica, al richiamo di coscienza, alla linea radicale?»

Ma, contraddittoriamente, scrive (dopo avere anche affermato che «c'è uno spazio

in cui l'iniziativa individuale metapolitica può far gran bene a una società »):

« Avviene che in una situazione a pezzi come quella italiana, con la corruzione del potere che tutti conosciamo, con istituzioni e forze politiche che nel complesso fanno pena, la posizione radicale finisce con l'apparire una boccata di ossigeno in un garage e trova di conseguenza una udienza più larga di quel che normalmente riscuota un po' dovunque nel mondo. La vicenda del divorzio e del referendum, da ultimo, ha dato alla posizione radicale un impatto politico rilevante, facendo apparire realistica, strutturalmente modificativa della condizione politica, quella che è una posizione utopica, cioè strutturalmente ignara del giuoco concreto delle forze e delle realtà storiche. »

L'impatto politico allora c'è; e quanto al « giuoco concreto delle forze e realtà storiche », ignari ne sembrano piuttosto i politici di mestiere, costretti poi ad affannosamente arrancare dietro le battaglie politiche imposte dalla posizione « utopica ». Battaglia introduce un ulteriore discorso critico verso questa posizione, non di merito ma di valutazione della sua generale portata esterna:

« C'è una conseguenza negativa per la democrazia e la libertà, oltre tutto, in questa impostazione. Ed è che la suggestione emotiva che giustamente si crea intorno a un dramma umano [si riferisce al digiuno di Pannella, il cui significato si riduce 'soltanto a premere per un consenso che non è politico, ma di pietà' - n.d.r.], porti a teorizzare che la strada giusta per uscire da una situazione politica, economica e istituzionale ai limiti dello sfacelo sia ormai solo la strada dell'azione di coscienza, e che i modi per superarla veramente consistano nell'affrontare, come temi politici, i temi dell'utopia libertaria: come se gli strumenti e i contenuti di essa potessero surrogare i canali e i contenuti imposti dalla realtà urgente della storia del Paese. Questa teorizzazione diventa un'autentica fuga, e perciò un incentivo alla confusione e al malessere da cui si vorrebbe uscire; un contributo all'ulteriore sfacimento della vita democratica, eguale e contrario a quello del qualunquismo fascista che teorizza, appunto, i partiti putrefatti e la democrazia incapace. »

Siamo qui perché abbiamo strappato una concessione, direbbero altri; io direi invece: siamo qui perché abbiamo restaurato la legalità violata da questo regime che ha oppresso le minoranze e le opprime, che discrimina contro la Costituzione.

Il diritto violato non è solo quello nostro, non è un diritto corporativo: è il diritto dei cittadini di conoscere per giudicare; di conoscere la LID; di conoscere il Partito Radicale; di conoscere gli obiettori di coscienza; di conoscere le donne del Movimento di Liberazione della Donna; di conoscere tutti i diversi di cui è fatta la politica italiana; di conoscere i socialisti, i comunisti e i democristiani come sono davvero, come il 13 maggio si sono rivelati, e non dietro lo schermo di una politica di vertice che sta infradiciando e ci sta buttando tutti, purtroppo, in una situazione catastrofica.

Non potendo abrogare il divorzio, si è cercato di abrogare i divorzisti, i laici, per abrogare tutti i diversi, come ogni regime cerca di fare. E ci si è abrogati, e noi rivendichiamo questo titolo di merito, forse un poco stanchi di essere questa sera in piedi avendo detto NO a un sopruso e quindi avendo detto NO a tutti i soprusi; e quindi aiutando i nostri compagni socialisti, i nostri compagni comunisti, i nostri amici liberali, tutti coloro che sperano; ma soprattutto aiutando tutti coloro che hanno sentito che la vita di un Paese, che la vita politica, che le leggi sono qualcosa di importante perché affondano nella coscienza di

ciascuno di noi, nelle nostre notti non meno che nei nostri giorni. E si capisce, allora, che cosa significa magari il termine patria, cosa significa Repubblica, cosa significa legge, perché si sa che libertà e felicità a questo punto sono la stessa cosa.

Il fascismo vero non è affare di teppismo: è violenza delle istituzioni. Noi siamo qui per ricordare che senza alternativa laica, libertaria e socialista, senza nonviolenza, senza una testimonianza di vita di questo tipo, il fascismo, in realtà, oggi nel nostro Paese, rischia di essere lo Stato e non pochi sicari, poche vittime anch'esse in fondo del disastro morale nel quale stiamo precipitando.

Marco Pannella

(intervista alla televisione del 18 luglio)

Le stesse argomentazioni sono ricalcate pochi giorni dopo (« Corriere della Sera », 25-7) da Giovanni Spadolini, e ne viene fuori la stessa contraddizione rilevata in Battaglia:

« E' la rivolta alla storia, e allo storicismo, che caratterizza l'intero movimento radicale, in Italia, in questa fase di esasperata protesta, di lotta ad oltranza contro il cosiddetto 'regime'. L'equazione fra fascismo e antifascismo, esasperata da Pasolini [questi aveva aperto il 'dibattito sul caso Pannella', nel 'Corriere della Sera' del 16-7 - n.d.r.], dimostra a quale punto di lontananza dalla realtà — e quale realtà intorno a noi! — possa portare una posizione utopica, che prescinde del tutto dal calcolo delle forze e quindi dalla esatta valutazione dei pericoli minaccianti le stesse istituzioni repubblicane. E' vero: il referendum abrogativo del divorzio, una battaglia in cui i radicali si sono impegnati a fondo, anche se tagliati fuori dalla televisione, ha dimostrato un crescente distacco fra certi strati del paese reale e la classe politica. E' un distacco che si collega a un logorio trentennale, di metodi, di costumi, di uomini. Pannella vuole approfondirlo, vuole incunearsi nel varco esistente per fare esplodere le contraddizioni di quello che egli chiama il 'regime', una specie di 'secondo fascismo' con l'apparente giuoco dei partiti. E' un proposito, appunto, utopistico e pericoloso. (...) La stessa campagna per i diritti civili, che accomuna i radicali a molte forze della sinistra democratica, non potrebbe compiere un solo passo avanti al di fuori del quadro del regime repubblicano e democratico, nato dalla Costituzione. Nulla, nello storia, si conquista gratis. E i gesti individuali, per quanto generosi, non possono sostituire l'impegno delle grandi forze civili, politiche e sociali. »

Concretezza politica dell' "utopia" nonviolenta

Ai rilievi di Adolfo Battaglia ha risposto immediatamente, tra altri, Gianfranco Spadaccia co-segretario del P.R. (« Note Radicali », 20-7):

« (...) Chiediamo forse che una nostra legge sia approvata a tamburo battente dal Parlamento? No. E' la vostra legalità, e quella di tutti che difendiamo. Non ricerchiamo imposizioni. Non facciamo ricatti. Ci limitiamo a chiedere un minimo di rispetto delle regole comuni che non soltanto noi, ma tutti voi (dai comunisti ai liberali) assumete come base della convivenza democratica.

Certo, attraverso la nostra nonviolenza, attraverso il nostro laicismo e libertarismo, attraverso il nostro 'utopismo' passa e si esprime molto del nuovo che emerge dalla società che non può passare e non può esprimersi attraverso le strutture tradizionali del nostro sistema partitico. Ma si recupera anche molto dell'antico che è stato dimentica-

to o abbandonato. L'utopia libertaria stranamente (e dovrebbero rifletterci i cosiddetti 'democratici') si salda con le più classiche ed antiche rivendicazioni liberali e repubblicane. Ma forse ci riflettono fin troppo. E questo può spiegare gli attacchi astiosi come le più subdole critiche. C'è un punto però, superato il quale anche la più cattivante, e la più apparentemente moderata, delle argomentazioni sfiora la malafede.

Sostiene Battaglia che la lotta per l'accesso alla RAI-TV, di cui per altro 'altre forze politiche avevano impostato la soluzione', è stata la forma di pressione 'per un consenso di pietà e dunque privo di reale influenza politica'. Non la lotta contro un sopruso, dunque, che proprio le 'altre forze politiche' avevano lasciato passare e di cui si erano rese conto; non la restaurazione di un diritto violato, come ha solennemente affermato in termini generali la Corte Costituzionale nelle sue sentenze, ma solo la querula e pietosa richiesta di alcuni postulanti che ricattano il potere e le forze politiche rischiando il suicidio. C'è un limite a tutto. E crediamo che qui ogni limite sia superato. Ma in fondo i conti tornano, tutto è chiaro. Che chiede, in conclusione, Battaglia? Che i nonviolenti rimangano nella sfera della loro 'utopia' religiosa o morale e non invadano quella della politica. Che non invadano, insomma, il campo esclusivo degli addetti ai lavori. I quali potranno così continuare ad esercitarsi in disquisizioni tanto demagogiche quanto inutili sulla crisi delle istituzioni, di cui si continueranno però a valere come riparo e come alibi per la propria quotidiana complicità con le pratiche e i compromessi che causano e determinano quella crisi. E se li lasciamo fare arriveremo al disfacimento delle istituzioni. Ciò che li infastidisce non è il nostro 'utopismo' ma proprio la precisione e il realismo 'politico' che caratterizzano i nostri obiettivi. »

Qualsiasi legge di emancipazione liberale, se davvero fosse applicata fino in fondo, avrebbe un valore esplosivo. Perché il corporativismo, il clericalismo, il consumismo, queste forme diverse ma ugualmente chiare di ciò che io chiamo « Regime », non tollerano per la loro natura una legge liberale uguale per tutti.

Io penso che l'esplosione delle contraddizioni borghesi sia più pericolosa, oggi, per la borghesia che le tesi rivoluzionarie di Marx e di Lenin. L'esplosione delle contraddizioni può infatti avvenire anche nel senso della libertà. Invece non c'è dubbio che la cultura marxista-leninista sia divenuta inesorabilmente piccolo-borghese, con caratteri altrettanto inesorabilmente repressivi.

Marco Pannella

Sottolineava a sua volta Marco Pannella, quanto alla follia utopistica sua e dei suoi pochi amici, con un riscontro del periodo fascista (intervista con Pasolini, « Il Mondo », 25-7):

« Abbiamo sperimentato che dei 'compagni' (tra virgolette: gente che si ritiene antifascista ecc.) si sono in realtà comportati come si comportava la 'maggioranza silenziosa' durante il fascismo nei riguardi dei miseri due-mila antifascisti che c'erano in Italia. I quali — allora, come appunto oggi noi — venivano fatti passare davanti all'opinione pubblica come degli irresponsabili (dei 'mostri' nei confronti delle proprie madri, delle proprie famiglie ecc.). Dunque tra i fascisti al potere e gli antifascisti in prigione, i 'pazzi' erano questi ultimi! Questa orrenda mistificazione della realtà era facile durante quegli anni: oggi è più difficile, oggettivamente (noi non siamo in galera, possiamo parlare ecc.). Eppure riesce al potere allo stesso modo. 'Noi' siamo i pazzi. E ci son voluti, a questo punto, quasi ot-

tanta giorni di digiuno per far sapere almeno che questi pazzi esistono e che hanno delle richieste da fare. Richieste perfettamente legali dal punto di vista formale; richieste che in definitiva fanno il gioco del potere parlamentare. No. Non vogliono usarci nemmeno come alibi. Non vogliono nemmeno trasformare la nostra protesta in un aiuto alle loro stesse istituzioni, che vanno di giorno in giorno perdendo di prestigio. Ciò che ha fatto perdere la testa a coloro che devono prendere decisioni di 'potere' su di noi, è il fatto che il nostro digiuno di 'irresponsabilità', in realtà è stato impostato in termini di virtù repubblicane e di diritti civili.»

E insistendo sulla rivendicazione della propria concretezza politica, Pannella precisa (« Il Mondo », 8-8):

« (...) E anche il 'siamo pazzi di libertà' che Sciascia ha frainteso, era risposta provocatoria contro la continua accusa di follia utopistica che ci viene fatta da anni. Se siamo pazzi, allora viva ancora e sempre Elsa Morante e il suo splendido, irriducibile, irridotto, sempre vivo 'pazzierello'. Ma la risposta pertinente è già data da Moravia, che s'affianca sull' 'Espresso' all'intervento di Sciascia: in realtà nessuno, ci sembra, quanto noi, conosce e pratica la disciplina della concretezza e del vero realismo politico, del progetto politico esplicito e popolare, che s'incarna in obiettivi di volta in volta da tutti valutabili, in una prassi che certo è mossa da passione generale per la giustizia e la libertà, di giusti e di liberi, o che tali tentano faticosamente e umilmente d'essere, ma che si fonda sull'appoggio a esigenze oggettive e drammaticamente tradite di quella gente che siamo e chi ci esprime. »

A sostegno dell'« utopia » e contro l'accusa della sua sterilità a confronto del « realismo » dei politici professionali, scriveva persuasivamente a sua volta Renato Ghiotto, direttore di « Il Mondo », in un editoriale della sua rivista (« Il Mondo », 15-8):

« (...) Per la maggioranza della nostra classe politica, va guardata con compatimento ogni manifestazione personale o isolata che intenda esprimere, nella varietà che è concessa alla creatività dell'uomo, un modo 'diverso' di fare politica: diverso da quello che i partiti organizzati considerano 'realistico'. Peggio ancora, sono le stesse libertà civili,

Lo spolticizzazione delle masse e il sequestro dei diritti politici democratici da parte di minoranze più o meno forti, per esercitarli come privilegio all'interno della casta politica, è un'altra pratica fascista, che le esigenze del profitto capitalistico contemporaneo liberatosi dalle sue iniziali contraddizioni puritane e calviniste, riscopre, ripropone e riimpone in modo più violento, più agguerrito, più insidioso, più tollerabile solo in apparenza. Il nuovo fascismo sembra avere scoperto che il punto più qualificante della vita dell'individuo è nel sistema nervoso centrale, più che nei muscoli o nell'intestino, e adegua quindi la sua violenza. La sua tortura non è fatta più di olio di ricino e manganellate private, ma di 'caroselli', di induzione artificiosa di bisogni che ci rendano più schiavi, non già di 'mezzi' che ci rendano più liberi. Oltre che il Cile e i golpe atlantici e europei, tentati o fatti. Deve spolticizzarci, disintegrarci, atomizzarci, personalmente e socialmente, perché si diventino consumatori: di macchine o di cosmetici, di sessismo o di ideologie, di spettacoli o di companatico poco importa. Purché lo si diventi, in una logica di spreco frenetico, di dilapidazione di sé e degli altri, di tetro e frustrante piacere, mai di felicità e di speranza, latrici, l'una e l'altra, dell'eterno, ordinante disordine della vita e della creazione.

Marco Pannella
(« Il Mondo », 8 agosto)

reclamate da persone e da gruppi, a essere ritenute un 'disturbo' (concrete come sono, reali davvero), un intralcio, un inopportuno soffio di vita nell'accademia imbalsamata dei giochi di potere e di corrente. Così si spiega perché, invischiati in un referendum che avrebbero voluto evitare a tutti i costi, i partiti scoprono d'improvviso che il paese arretrato, superstizioso, rinunciatario, che essi credevano di rappresentare, non esiste; e che, dunque, questo paese che vota 'no', lo rappresentano meglio i Marco Pannella e le leghe per il divorzio, gli irregolari della politica, gli assetati di libertà.

Per episodi come questi, diminuisce ogni giorno in Italia la fiducia nei partiti. E come potrebbe essere diversamente se gli stessi partiti hanno un'idea della libertà, quella di espressione ad esempio, così pavida, che deve intervenire una sentenza della Corte Costituzionale a condannare implicitamente l'illiberalità del loro accordo (quello del cosiddetto 'doppio telegiornale') sulle trasmissioni televisive? Ma di che ci meravigliamo, quando siamo costretti a batterci sempre in ritardo per reclamare diritti che in altri paesi sono conquista già antica, quando molta parte della nostra classe politica considera 'prematurato' parlare di una legislazione sull'aborto e intanto una ricerca promossa da 'Panorama' dimostra che la maggioranza degli italiani è di parere contrario? E non si dica che altri problemi vengono prima, non si usi la crisi economica come argomento per negare o mascherare la crisi politica che è la causa prima anche delle nostre strettezze. Se per un'ipotesi (che purtroppo è pura fantapolitica) la nostra economia si risolvesse miracolosamente, sarebbe risolta per questo l'altra crisi, ben più grave, rappresentata dal decadimento e dalla sclerotizzazione della nostra classe politica?

I partiti che s'intitolano al progresso dell'uomo, i partiti laici, ricevono dalle loro stesse origini storiche l'insegnamento che non c'è né sinistra né progresso senza un continuo combattimento per la libertà della persona; che dove questo combattimento è rifiutato, lì muore anche la funzione dei partiti, e la stessa democrazia. In tempi non belli, come questi in cui viviamo, il pessimismo più diffuso è quello politico: la gente parla del colpo di stato come scherzando, quasi che nemmeno la perdita della libertà sia più una cosa seria. Proprio in questi tempi ci dobbiamo ricordare che l'unica storia veramente positiva del genere umano è quella della conquista dei diritti civili (...).

Per questo diffidiamo del cosiddetto realismo dei nostri politici. Per questo non riusciamo a vedere perché (al di là dei casi personali) si possa guardare con compatimento a gente che lotta per l'avvenire, magari confusamente quanto ai modi ma chiarissimamente quanto agli scopi, rischiando la salute e la vita. D'accordo, Pannella non è Gandhi; ma non sarebbe cosa più giusta, e alla fine anche più accorta, valorizzare le aspirazioni e gli sforzi degli isolati, dei non violenti, dei pazzi di libertà, invece che tentare di 'abrogarli'? Del resto Pannella è diventato un 'caso', al di là della suggestione che il personaggio esercita, perché i partiti lo hanno lasciato vagare, praticamente solo, in uno spazio politico quale quello dei diritti civili, che si va rivelando — con sorpresa, forse, di chi non ha pensato ad occuparlo con impegno — vasto e importante ogni giorno di più.»

Quanto al « proposito pericoloso », alle « conseguenze negative per la democrazia e la libertà » che sarebbero insite nell'iniziativa radicale nonviolenta, già Guido Calogero — che non è secondo a nessuno nella rivendicazione del dato costituzionale quale insostituibile supporto civile-politico (fino a disputarne con Capitini e a rimproverargli la sua nonviolenza extra giuridica) aveva all'opposto colto e indicato la positività di

quell'iniziativa al servizio del funzionamento democratico delle istituzioni e delle leggi, scrivendo (« Panorama », 4-7):

« Per dire la cosa in modo brutale, in un Paese di preti come l'Italia Marco Pannella è il più conseguente degli eretici. (...) In mezzo a questo immenso esercito di marmotte [chierici e gregari di ogni 'chiesa': confessionale, marxistica, idealistica, scientifica, tutte affogate nel conformismo - n.d.r.],

Questi antifascisti sono i fascisti di oggi, gli unici veri e, se non smascherati, mortalmente pericolosi. Li accusiamo di abuso e di tradimento dell'antifascismo cui si richiamano. In questo ha ragione Pasolini: l'antifascismo di oggi si contrappone all'antifascismo di ieri e non al fascismo, del quale, anzi, assicurano la continuità, con ruolo subalterno verso la DC (già PNF). Ogni vero fascismo ha bisogno sempre d'un'ala di sicari e di ascari, dei Farinacci e dei Dumini, degli Almirante e dei Degli Occhi; e di un'altra, rispettabile e perbene, colta e borghese, gentiliana o rochiana poco importa, purché sia corporativa e trasformista e antipopolare.

L'ho scritto e lo ripeto: noi della sinistra non possiamo guardare al fascismo come a mera violenza teppistica o nazista, ma dobbiamo riconoscere che storicamente, repubblicani o socialisti, sindacalisti o populistici che si sia, un rapporto ambiguo non di rado ci ha legati al suo manifestarsi, intimità che oggi si ripete più insidiosa di ieri. E' inutile e pietoso questo esorcizzare il fascismo riinventando una demonologia di comodo, tradendo il nostro laicismo per una visione manichea e terroristica delle differenze politiche, affibbiando la stella gialla degli ebrei ai miseri resti paleo-fascisti, a poveri ingenui frustrati e ignoranti, o a delinquenti 'comuni' (che sono sempre, in realtà, prodotti 'politici').

Anche i fascisti, ed in primo luogo loro, per « antifascisti » radicali e autentici, hanno diritto al rispetto delle loro idee e dei loro errori. Dobbiamo solo disarmarli mentre tentano di uccidere, senza divenire simili a loro, assumendoli come alibi per una nostra suicida trasformazione.

Fascismo è violenza delle istituzioni, violenza di Stato, violenza contro le leggi democratiche e i diritti della gente, discriminazione e organizzazione corporativa e oligarchica, odio e disprezzo contro ogni minoranza organizzata che rappresenti o minacci di rappresentare la generalità dei cittadini nelle loro aspirazioni ed esigenze costituzionali, o larghe loro maggioranze unite per difendere diritti essenziali e chiedere riforme liberali e laiche, libertarie e liberanti per tutti.

Marco Pannella
(« Il Mondo », 8 agosto)

ognuna ferma in attesa che Qualcun Altro faccia qualcosa, o dica loro di far qualcosa, quale sorpresa se a un certo punto un impaziente si alza in piedi, e grida: 'Basta! Preferisco magari sbagliare, ma fare, subito, almeno qualcosa da me'? Tale è oggi, in questo nostro sonnolento Paese, primo fra tutti Marco Pannella, degno continuatore di Aldo Capitini e di Danilo Dolci; e, se talora sbaglia, ci sono poi anche le volte in cui non sbaglia affatto. Quanto all'introduzione e al mantenimento delle possibilità di divorzio in Italia egli ha dimostrato più futo politico di tutti i barbassori della politica italiana, papa compreso (...). Né sbaglia, nel suo insieme, Pannella quando ripropone imperterrito all'intera classe politica e intellettuale italiana il vasto mazzo di richieste politico-costituzionali che egli ha da tempo loro rivolte. (...)

Pannella ha benissimo definito l'insieme delle sue proposte 'un pacchetto di richieste



Durante le « Giornate contro la violenza » organizzate a Roma (fine luglio - prima metà di agosto) nella fase conclusiva dell'iniziativa radicale e nonviolenta « per la restaurazione della legalità repubblicana », si sono svolte quasi giornalmente dimostrazioni e cortei nella città, presso sedi di particolare valore istituzionale.

In questa foto: manifestazione dinanzi alla Camera dei Deputati per il voto ai diciottenni.

di restaurazione della legalità, che non comporta vittorie di nessuno contro nessuno'. Ecco una splendida formula più organica e solida per quella 'costituzionalità democratica', di cui tutti gli Stati del mondo hanno bisogno, se non vogliono finire prima o poi sotto il tallone o di generali fascisti o di generali comunisti.»

Per l'alternativa socialista e libertaria

Concretamente politica dunque, l'azione di Pannella, dei radicali, dei nonviolenti, va anche al di là dei contingenti obiettivi di lotta legalitari e costituzionali, tesa a creare un movimento politico di alternativa al presente regime.

Ecco come Marco Pannella vede la politica del movimento per i diritti civili quale punta avanzata della lotta democratica di classe e di liberazione sociale contro il sistema (« Notizie Radicali » giornale, 23-7):

« Restaurare la legalità repubblicana », « sconfiggere le violenze delle istituzioni », « no al sopruso », « stato di diritto », « per una repubblica autenticamente costituzionale », « salvare il Parlamento », « difendere le loro leggi, i loro programmi », sono forse slogan e obiettivi legittimisti, o, al più, riformisti? Ha senso per dei radicali, dei rivoluzionari, impegnarsi « ad oltranza », a rischio di vita, collettiva e personale, usando l'ultima delle armi nonviolente, quando lo sbocco politico positivo della lotta, nella migliore delle ipotesi, non farebbe che stabilire o ristabilire un ordine e metodi non più che liberali e democratici, e non libertari, socialisti, laici, rivoluzionari? Mentre altri preparano, già a livello organizzativo, strutture e partiti « per la rivoluzione », « per la conquista del potere », « per il comunismo »?

Rispondo con convinzione e sicurezza di sì. Non solo questo regime (ed è questo che oggi c'interessa) ma il sistema di produzione e di organizzazione sociale capitalistico non tollerano in realtà il rigore democratico e liberale, non sono in condizioni di rispettare le richieste avanzate dalla rivoluzione francese, borghese e giacobina, dell'uguaglianza, della fraternità, della libertà. Quel che più conta è che in termini strutturali e storici lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'organizzazione autoritaria della produzione industriale e di ogni forma di lavoro produttivo o distributivo, la necessità di un siste-

ma che produca plusvalore da sequestrare e rapinare hanno trovato nuove espressioni di classe impegnate a sostenerli: non più solo la borghesia calvinista, europea, capitalista e 'liberale', ma anche quella burocratica, d'estrazione culturale cattolico-contadina, comunista e 'leninista' si sono legate storicamente a modelli produttivi, strutturali, socio-politici, sovrastrutturali, distributivi e culturali, infrastrutturali, di tipo autoritario, statalista, centralizzato, e nazionale. Nel nostro paese la struttura ideologica e statale portante del mito consumistico e della giustificazione capitalistica è quella corporativa, idealistica e populistica, che lega senza oggettive rotture di continuità la fase fascista e quella democristiana di edificazione dello Stato Corporativo.

Non a caso, ormai, non v'è vecchio partito o nuovo gruppo e movimento di scuola e proclamazione leninista che non dichiari e ricordi, in Italia, che la difesa delle libertà borghesi, del metodo democratico, delle speranze socialdemocratiche non è possibile che nel quadro di una alternativa rivoluzionaria socialista (o 'comunista') e Lelio Basso non è più il solo a considerare non come mero 'valore aggiunto' della prospettiva socialista e classista democratica ma condizione e giustificazione essenziali della proposta 'operaia' quella di costituire l'unica prospettiva e il quadro politico in cui le idealità della rivoluzione borghese possono esser difese, realizzate e superate.

Questa crescita di consapevolezza e di forza teorica resta, sul piano della prassi, astratta enunciazione e elemento di contraddizione. Le lotte per i diritti civili restano un 'di più' ipotetico e strumentale per tutti i nostri compagni comunisti, dal PCI al Manifesto-PDUP. La 'sinistra di classe', non meno che la 'destra' berlingueriana o lamiana, vivono nella prassi le lotte democratiche e liberali come marginali e strumentali, ne impugnano le bandiere solo quando devono subire l'assalto illiberale e antidemocratico delle istituzioni, senza vera convinzione e senza efficacia. Il PCI, poi, è vittima d'una vera allucinazione: e non a caso fu la sua 'sinistra', alla fine degli anni cinquanta e all'inizio di quelli sessanta, che nel tentativo di far esplodere le contraddizioni di classe e l'assetto storico della borghesia italiana andò a raccogliere non già le virtualità democratiche e liberanti del capitalismo altoborghese, europeo, protestante e puritano, ma quelle autoritarie, e populiste, antiindustriali e antiumanistiche della Chiesa contro-

riformistica, del capitalismo di stato, dell'interclassismo burocratico e corporativo. E la squallida teorizzazione delle 'vie nazionali' con la strumentalizzazione del pensiero gramsciano, con l'attribuzione di una sorta di necessario dominio del 'mondo contadino' al 'mondo cattolico' della DC e della Chiesa e di quello 'operaio' al PCI, copriva uno sbocco politico immobilistico e conservatore degli scontri sociali in corso.

Negli anni settanta, e in questi giorni in particolare, il mito 'operaio' e strutturalista riprende corpo e vigore. Non si coglie nemmeno il pericolo che incentrando oggi nel momento 'strutturale' operaio lo scontro sociale e politico si creino necessariamente le premesse per una 'integrazione' di tipo americano delle elites o dei ceti più strettamente operai al regime e al sistema. La nuova fiducia in una catastrofe (spontanea o procurata) di sistema, nella fine della capacità della organizzazione capitalistica della società di rispondere alle richieste di benessere, di ordine e di progresso sociale e economico a livello internazionale e nazionale dei ceti medi e di quelli diseredati è, come da cinquant'anni, 'più motivata' e ormai sul punto di essere verificata; così pare. Temiamo che, invece, una volta di più, si lascerà solo, a sostenere tutto lo scontro politico, un movimento operaio la cui direzione, grazie al 'potere ideologico' che grava su di lui e lo inquina, diverrà sempre più 'borghese' e inetta.

Di fronte al formidabile assetto corporativo e 'pubblico' che il capitalismo e la 'borghesia' italiana hanno realizzato, le lotte 'strutturali', che puntano innanzitutto sulla rottura del meccanismo economico, rischiano invece ben presto di esser assorbite, o d'isolarsi rispetto alla maggioranza delle masse.

Sono invece le lotte 'generali', sovrastrutturali, politiche quelle che hanno in tali condizioni il massimo di potenziale eversivo e alternativo, di irriducibilità, di esplosività delle contraddizioni interne del potere borghese, che non è tutto 'pubblico' e corporativo, ma che continua ad avere e proporre virtualità non solo liberiste ma liberali e civili.

Nella civiltà consumistica della quale ogni capitalismo ha per suo destino bisogno, che ideologicamente è omogenea alla ideologia ed agli interessi reazionari e interclassisti, spolitizzanti e corporativi del potere tradizionale in Italia, l'ideologia democratica, liberale, umanista, progressista ha una fun-

AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Se le leggi e le istituzioni dovessero essere rispettate solo da una parte dei cittadini e da un'altra usate contro i primi e puntualmente violate per affermare il proprio potere, esse non sarebbero altro che strumenti di violenza totalitaria e contro di esse il dovere di ogni leale cittadino e di ogni democratico sarebbe quello della rivolta, della lotta senza quartiere per abbattere e rovesciare il regime che rappresenta questo stato di cose; così, con la Resistenza, nacque d'altra parte la nostra Repubblica.

Noi siamo oggi convinti che la Democrazia Cristiana, che con formule governative diverse, governa ininterrottamente l'Italia dal 1948, con le forze a lei subalterne e le strutture politiche, economiche, sociali che ha creato, con l'uso sleale e disonesto delle leggi, con il tradimento della Costituzione, spesso della sua lettera, sempre del suo spirito, abbia lentamente ma inesorabilmente ridotta a larva la Repubblica e in questo sempre più vuoto involucro abbia creato e imposto quello Stato Corporativo che altri non riuscirono ad edificare per la rozza e primordiale violenza con cui cercarono di imporlo e per gli errori di politica internazionale che li portarono ad essere travolti in una immane tragedia.

Che l'opinione pubblica non abbia ancora maturato una tale analisi della situazione noi l'ammettiamo e constatiamo. Riconosciamo dunque pienamente che essa ci è peculiare e non rappresenta per ora che la convinzione di una estrema minoranza politica, sociale e civile. Ma questo, di per sé, non prova affatto né la falsità né l'errore di quanto Le esprimiamo. Il presupposto per ogni moderna dittatura è appunto quello della organizzazione del consenso o l'imposizione della non partecipazione popolare alla vita delle istituzioni ed alla lotta politica attraverso una informazione non libera, cioè attraverso l'occultamento degli elementi di giudizio e la negazione della possibilità stessa di scegliere e giudicare attraverso una informazione veritiera, onesta e leale, da parte del popolo.

Una opposizione nonviolenta, rispettosa al massimo dei diritti degli altri, delle stesse leggi che non approva quando siano almeno in regola con i dettami costituzionali, che si leghi concretamente così agli ideali pacifici, sereni, costruttivi, democratici delle masse dei cittadini senza potere, che sia inequivocabilmente povera e indifesa — come lo è sempre più, politicamente e civilmente, il cittadino —, che per di più non si limiti, e non pratichi la PROTESTA negativa e sterile, ma proponga concrete ALTERNATIVE di comportamento e di progetti, che non ignori ma usi al massimo delle istituzioni e delle loro regole, una opposizione di tal fatta, Signor Presidente, è condannata oggi come pericolosissima all'ostracismo e, con violenza e illegalità, alla scomparsa. Quando, anche ai massimi livelli dello Stato, si pretende di confinare opposizioni politiche di tal fatta, organizzate, formalmente costituite, riconosciute da tutti, con all'attivo lotte e iniziative politiche, al di qua del perimetro di ascolto che pur si riconosce appartenere anche a squadre di calcio, ad attori ed attrici, a editori veri o falsi, e non si comprende — magari in assoluta buona fede — che così le si relega modernamente nelle Buchenwald di oggi, la crisi della Repubblica mostra di toccare davvero un momento di crisi che può esserle da un giorno all'altro fatale.

(dal « libro bianco » del P.R. e della LID per il Presidente della Repubblica).



Un'altra delle dimostrazioni effettuate nel corso delle « Giornate contro la violenza delle istituzioni ». Qui si manifesta dinanzi al Ministero della Giustizia, per reclamare l'abolizione del codice militare e della magistratura militare (che sono incostituzionali) e per la revisione del codice penale (codice Rocco, del periodo fascista).

zione di crisi, disordinante, dell'assetto attuale del regime, costituisce la piattaforma di unità popolare più vasta e forte che sia possibile attualmente concepire e realizzare. Il 13 maggio ne è stata una dimostrazione. Quel tredici maggio che la sinistra di classe, superiore, sufficiente, distratta non ha affatto lottato per garantirsi, così come il PCI s'è invece mobilitato per scongiurarla. Che è stato possibile perché, per anni, i padroni borghesi e tradizionali, i Perrone, i Crespi e gli Agnelli hanno giocato la carta 'liberale' anziché quella autoritaria e corporativa.

Se è vero che solo l'alternativa socialista e libertaria, democratica di classe può salvare e realizzare le idealità borghesi è vero necessariamente anche il fatto che solo difendendo e dando corpo sociale e politico reale anche a quelle idealità e a questo patrimonio, quell'alternativa può sin da ora, subito, andare avanti.

La distrazione e l'estraneità reali nei confronti delle istituzioni politiche, che sono caratteristica di gran parte della sinistra di classe; il loro uso trasformistico e meramente strumentale e tattico da parte della grande destra di classe del PCI, che in questo diviene omogeneo all'ideologia portante ed alle tradizioni anti-statali e antiparlamentari del mondo cattolico fondato sulla difesa dei ceti più parassitari e retrogradi, sono motivo di debolezza e di drammatica inadeguatezza da parte della sinistra nel suo complesso nell'attuale crisi delle istituzioni, e quindi nello scontro sociale in atto cui non si è in grado di dare uno sbocco politico immediato, più avanzato e positivo.

In tal modo il ruolo egemonico del movimento democratico di classe resta una petizione di principio e la politica delle alleanze è fallimentare, e se ne lascia l'iniziativa alla borghesia liberale, e l'amministrazione al sindacato ed alle correnti più conservatrici che lo dirigono.

Le 'grandi riforme senza spesa', le 'riforme istituzionali', le 'attuazioni costituzionali', la difesa della libertà e della onestà democratica delle istituzioni repubblicane, le lotte per una diversa qualità della vita (dal divorzio all'aborto, ai codici civili e militari), restano del tutto estranee al sindacato, del tutto marginali per il movimento politico di classe nel suo complesso ed in tutte le sue tradizionali articolazioni, comuniste-leniniste, o socialdemocratiche.

Mentre si continua da ogni parte a teorizzare o pretendere di riscontrare un grado crescente di partecipazione delle masse al-

le lotte, non si fa politicamente che fotografare (o 'far fronte' o 'sostenere') il tradizionale riflesso di difesa delle condizioni di lavoro e di vita, e le lotte conseguenti.

Oltre lo sciopero e le manifestazioni di piazza, in realtà, non si vuole dar loro altri strumenti di possibile lotta, o non si comprende l'importanza di farlo. Quando i radicali, ad ogni livello, e compatibilmente con le situazioni istituzionali e politiche esistenti, propongono di aggiungervi quella dei referendum popolari, ed a tal fine arrivano a creare anche strutture e strumenti di raccordo e unità; o quando, ancora, propongono o immaginano nuove tecniche e possibilità di intervento di massa e dal basso (sciopero fiscale, in parte lanciato a livello di poche migliaia di militanti nell'autunno del 1972), o, su un piano di suggestione e di esperimento, quello della mobilitazione 'telefonica' per paralizzare centri di potere particolarmente, per ora, esposti (giornali, ministeri, questure ecc.) non ci si accorge nemmeno di cosa può trattarsi. L'ideologia del non mutamento, dell'uso e consumo dell'esistente, l'ideologia burocratica è profondamente radicata: così resta la solita alternativa, nei momenti di drammatico scontro che potrebbe essere di massa, fra la nonviolenza tradizionale dello sciopero e delle manifestazioni 'ordinate' e l'inerzia, da una parte, e 'la violenza' dall'altra. Cioè, in realtà, nessuna alternativa: solo l'inerzia o l'uso tradizionale e passivo delle masse nello scontro politico.

Del pari ignorato, nella prassi, e litaniato come una nozione, è l'impegno per riforme istituzionali che aumentino il potenziale politico di egemonia e di lotta democratica di classe. (...)»

La nonviolenza assurge a fatto politico

Da ultimo, presentiamo (curato da Claudio Jaccarino) uno scorcio del corrispondente dibattito che l'iniziativa di questi mesi ha provocato sull'aspetto specifico della nonviolenza.

Il patrimonio di lotta e di speranze civili che è cresciuto durante questa calda estate attorno al digiuno di Marco Pannella e degli altri compagni nonviolenti e radicali, femministe e obiettori, ha scosso lo stagnante mondo politico italiano usando solo le armi

ni. Ma diventa disdicevole e incongruo quando è usato come precisa arma di lotta politica, finalizzata al raggiungimento di specifici obiettivi.

Quando dei nonviolenti rimangono veramente tali? Quando si muovono nel quadro di una legalità che non è la 'loro', ma è quella nella quale assumono di agire politicamente e dalla quale traggono la propria 'leggittimità' i loro avversari. Molti dei commentatori sono scusabili: vittime anch'essi, prima e più dei loro lettori, della disinformazione in cui li hanno lasciati a lungo, sugli obiettivi della nostra lotta, i giornali su cui scrivono. Ma, per altri, questa scusante non vale. Sono informati, informatissimi. E, quindi, quando parlano di 'violenza' morale o di ricatto politico, cambiano semplicemente le carte in tavola.

Era il caso, ieri, di Enrico Mattei. E' il caso, oggi, di Adolfo Battaglia.

Vediamo. Cosa abbiamo chiesto al Parlamento? Un voto rapido, dopo 7 anni di proposte e di impegni, sul voto ai diciottenni perché dalle prossime elezioni regionali questi possano votare. E' una proposta nostra? No. E' un impegno assunto da tutti i partiti. Il primo a parlarne, molti anni fa, quando era presidente del Senato, non fu proprio l'attuale segretario politico della DC?

Chiediamo lo stesso per il diritto di famiglia, cioè per una legge che tutti i partiti del cosiddetto 'arco costituzionale' hanno approvato tre anni fa alla Camera e sulla quale si dibatte in Parlamento da almeno sette anni. (...)

E sull'aborto? Chiediamo forse che una nostra legge sia approvata a tamburo battente dal Parlamento? No. Chiediamo solo il rispetto dei regolamenti parlamentari e che, su un problema che è all'ordine del giorno di tutti i paesi civili, si garantisca almeno, in questa legislatura, un avvio di dibattito.

E' allora la vostra legalità, e quella di tutti che difendiamo. Non ricerchiamo imposizioni. Non facciamo ricatti. Ci limitiamo a chiedere un minimo di rispetto delle regole comuni che non soltanto noi, ma tutti voi (dai comunisti ai liberali) assumete come base della convivenza democratica.»

Possiamo valutare il successo dell'azione svolta questa estate, ancor più che dai singoli obiettivi raggiunti, dalle prospettive che la nonviolenza ha aperto nella intelligenza e nella fantasia di un pubblico sempre più vasto. Si è dimostrato che nella realtà, oltre lo sciopero e le manifestazioni di piazza delle masse operaie e studentesche, la stessa gente ordinaria, pur nell'umiltà delle proprie speranze, possiede una forza enorme

solo ad inventare e utilizzare nuove forme di intervento dal basso. Nella conferenza stampa con la quale, il 17 agosto, si è conclusa l'azione estiva, Marco Pannella ha dichiarato: «Nonostante le critiche e i tentativi di ridurre l'azione nonviolenta dei radicali e dei movimenti per i diritti civili a fatto folcloristico e prepolitico, possiamo affermare che il metodo nonviolento, oltre a dimostrarsi l'unica arma efficace a disposizione delle minoranze, si rivela come un elemento di forza per la gente comune, per la donna e l'uomo di qualsiasi età e di qualsiasi condizione. Se trasferite a livello di massa, queste forme di lotta potrebbero rovesciare il rapporto di forza fra le minoranze del privilegio che si valgono della violenza delle istituzioni e le masse democratiche così come si sono rivelate — e non a caso su una battaglia impostata dai radicali nonviolenti — il 13 maggio.»

Danilo Dolci

Poema umano

« Ho imparato a scrivere in versi, giovanetto ripieno di avide letture, per rispondere come ad un bisogno di concentrazione fantastica e cercare di salvarmi dalle troppe parole, dalla vaga retorica: per fissare in voci essenziali quanto era possibile intuire ».

Se il dato di partenza del fare poetico in Danilo Dolci è costituito dalla curiosità, essa matura verso un atteggiamento conoscitivo, per divenire indagine di una realtà umana, che fa del Sud il proprio perno centrifugo. Attraverso il suo costante operare Dolci tende a quell'ottica unitaria che porta « l'impegno a confluire in necessaria esattezza di vita ». Nella sua attività la poesia è dunque un momento essenziale per la costruzione dell'uomo nuovo e di una nuova realtà.

« Non vogliamo | case insicure, senza respiro, | scuole-galere in mura decrepite, | fontane con quattro pisciatelle, | qualche pianta in museo, nel giardino pubblico | per la domenica ».

Quella di Dolci è, come ha osservato un critico, una poesia civile « di atavica grazia e di verità moderna », scandita con « la coscienza che nella vita ciascuno è — può, deve essere — ostia agli altri. Mangiare è un dramma: cosmico. Accetto di mangiare per poter farmi mangiare ». Il Poema umano mostra in filigrana il diario di un programma esistenziale, appunti scritti e riscritti « come chiave — spiega Dolci — a scorgere meglio le radici, qualora possa importare, di quanto finora ho cercato di far esistere ».

EINAUDI - EDITORE

dott. Domenico Repis
Corso Inghilterra 17 bis

10139

TORINO

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

Pubblicazioni in vendita presso di noi:

ALDO CAPITINI

Il potere è di tutti - L. 2.500.

Religione aperta - L. 2.000.

La compresenza dei morti e dei viventi - L. 2.000.

Le tecniche della nonviolenza - L. 500.

Colloquio corale (poesie) - L. 500.

Teoria della nonviolenza - L. 150.

GIOVANNI CACIOPPO

Nonviolenza come educazione - L. 1.500.

JEAN-MARIE MULLER

Significato e strategia della lotta nonviolenta - L. 300.

DON LORENZO MILANI

L'obbedienza non è più una virtù - L. 150.

Tullio Vinay

HO VISTO UCCIDERE UN POPOLO

Sud Vietnam: tutti devono sapere

CLAUDIANA - TORINO

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990